

La cartolina Francesca Mannocchi

Le inchieste sul traffico di esseri umani

Giornalista freelance, Francesca Mannocchi si occupa soprattutto di migrazioni e di conflitti. Collabora con diversi canali televisivi e con giornali italiani e internazionali, tra cui L'Espresso, Al Jazeera, Rai 3, Sky Tg2. Il suo lavoro l'ha portata ad approfondire Paesi complessi, tra cui Siria, Iraq, Palestina, Libia, Libano, Afghanistan, Egitto, Turchia, Yemen. Ha ricevuto il Premiolo per il giornalismo nel 2016, il Premio Giustolisi con l'inchiesta Missione impossibile (LA7) sul traffico di migranti e sulle carceri libiche, il Premio Ischia per il giornalismo 2019 e il Premio Ivan Bonfanti per il giornalismo e il premio Estense 2019 per il libro "Io Khaled vendo uomini e sono innocente": è la scioccante storia di un trafficante di esseri umani, la tragedia dei migranti raccontata dalla voce contraddittoria di un carnefice, vittima del ricatto di un Paese nel caos.

La rotta balcanica porta a Trieste lungo un sentiero di gente smarrita

Documentarista, narratrice, giornalista. Con uno sguardo sempre aperto sulle migrazioni. Perché ci siamo disabituati a convivere con l'alterità

LINDA CAGLIONI

Documentarista, narratrice, giornalista. Sono molte le professionalità che Francesca Mannocchi ha imparato a far convivere dentro di sé. E tutte sono ispirate dal suo bisogno di raccontare il mondo. Attraverso i suoi viaggi, dalla Libia all'Iraq, dallo Yemen alla Bosnia-Erzegovina, ha cercato di restituire gli aspetti più controversi di realtà lontane. Per sciogliere i dubbi che attanagliano i suoi lettori. E per cercare, al contempo, di sciogliere i suoi.

Sono tanti i Paesi lontani che ha voluto raccontare attraverso il suo lavoro. Come si prepara prima di un lungo viaggio in una terra che ancora non conosce?

Ci sono posti con cui ho familiarità, terre che per me ormai rappresentano una sorta di seconda casa, come la Libia o l'Iraq. Ma ci sono anche luoghi che a volte devo iniziare a conoscere da zero. Prima di andare in Yemen, per esempio, ho cercato di studiare tanto e sono arrivata lì senza la presunzione che tutto mi sarebbe stato chiaro fin da subito. Anzi, forse da quell'esperienza sono tornata a casa per la prima volta con una profonda incertezza: non sapevo se avrebbe avuto senso condividere con i lettori alcune delle immagini più delicate raccolte durante quel viaggio.

Da cosa nasceva questo dubbio?

Siamo in una fase storica in cui veniamo costantemente sommersi da fotografie decontestualizzate, che possono confondere o restituire una percezione distorta o limitata della realtà. Temevo che pubblicando quelle immagini avrei alimentato questa dinamica. In quel caso

ho voluto condividere con i lettori i miei stessi dubbi. Credo che un narratore debba rinunciare ad avere sempre risposte nette, debba rinunciare ad avere una visione presuntuosa della realtà che, per definizione, è sempre in movimento.

Nel suo lavoro si è occupata molto di migrazione. Che ruolo ha il linguaggio nella percezione di questo fenomeno?

La scelta delle parole gioca un ruolo fondamentale. È evidente che se usiamo il termine "invasione", saremo portati a mettere in campo politiche emergenziali. Se usiamo invece il termine di "fenomeno" saremo determinati a usare politiche di medio lungo termine. Il decisore politico è solo l'ultimo anello di una catena che parte dalla narrazione, passa per l'opinione pubblica e solo dopo arriva alla catena di comando. Il modo in cui raccontiamo (e nello specifico parlo di politici e giornalisti), determina la percezione che l'opinione pubblica ha di un dato fenomeno. Ed è l'opinione pubblica votante che, alla fine, determina l'azione del decisore politico.

Che cosa l'ha spinto a cominciare a occuparsi di migrazione?

All'inizio del secondo decennio degli anni Duemila avevo la sensazione che intorno al tema delle migrazioni si muovesse la comprensione di ciò che stava accadendo nel Mediterraneo centrale e orientale. Non solo dal punto di vista dei movimenti delle persone. Ma anche dal punto di vista delle paure e della totale dispercezione della realtà da parte dell'Europa, un continente che sta invecchiando e sta invecchiando male. Tra il 2012 e il 2013 avevamo tutti i segnali per intravedere le risposte maturate dalle forze di destra ed estrema destra, dai movimenti

nazionalisti e reazionari. E tuttavia li abbiamo colpevolmente sottovalutati.

Come si è arrivati a questo punto?

Nel nostro Paese ci siamo disabituati a convivere con l'alterità. Ed è paradossale, perché noi arriviamo dalla cultura dell'accoglienza. Eppure questa capacità si è persa, e non solo nei confronti di una persona che ha un colore della pelle diverso, o che professa una religione diversa. Ma lo si nota anche nella banalità della politica, che è diventata più un gioco tra tifoserie che un confronto tra alterità. Questo fa sì che, invece che pensare ai diritti e alla formulazione di nuove modalità di accoglienza, si rifiuti l'altro in maniera pregiudiziale.

Nel suo libro *Io Khaled vendo uomini e sono innocente* ha scelto di approfondire il fenomeno migratorio dal punto di vista di un trafficante libico. Perché questa scelta?

Raccontare la storia di una persona migrante sarebbe stata già la cronaca di un fallimento. Ne ho riportate tantissime ma ogni volta avevo la percezione che la gente fosse satura di storie così. Mi sono detta che quello che mancava era una condivisione più profonda del contesto in cui il fenomeno si sviluppa. La migrazione è un tema troppo spesso letto nella chiave di buoni e cattivi, di vittime e torturatori. Ed è un errore, perché nel mezzo ci sono decine di scale di grigi, c'è tanta complessità. Che ho cercato di far emergere dando spazio alla voce di un trafficante.

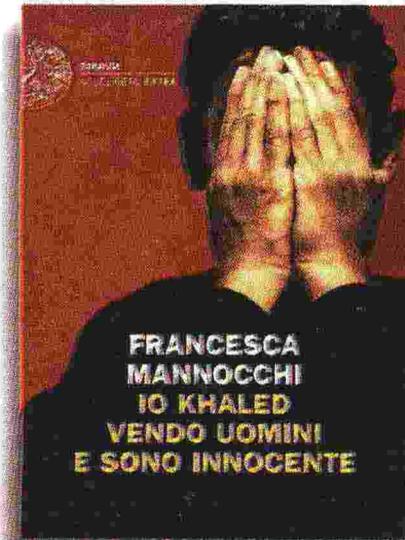
Trieste è tra le città al capolinea della rotta balcanica, un'altra realtà che ha indagato attraverso il suo lavoro di narratrice e documentarista. Crede che l'emergenza sanitaria renda ancora più difficile far emergere i problemi legati a quel flusso migratorio?

Attualmente ci sono centinaia di persone che dormono all'addiaccio lungo quel sentiero, persone che subiscono abusi e che vengono ripetutamente torturate. Eppure l'attenzione giornalistica continua a diminuire. Ho l'impressione che uno degli effetti collaterali della pandemia sia proprio quello di aver abbassato la guardia su quell'area, già di per sé poco conosciuta. A sua volta, una minor attenzione su quanto sta succedendo spinge a chiudere gli occhi su tanti crimini perpetrati lungo quel tragitto.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Online al Vieusseux

Per le celebrazioni del Bicentenario del gabinetto Vieusseux, la giornalista romana Francesca Mannocchi è tra le autorevoli voci che animano il ciclo d'incontri online "Le parole del Vieusseux". Esperta di conflitti, il termine che analizzerà nell'appuntamento di quest'oggi, alle 11, è "Migrazione". L'obiettivo? Indagare il significato di questa parola nella società contemporanea, per metterne in luce il percorso compiuto a partire dalla modernità della visione culturale di Giovan Pietro Vieusseux. Nell'evento gratuito e fruibile online sul sito di "Più Compagnia", Mannocchi affronterà la complessità del fenomeno migratorio partendo da una domanda: in cosa lo straniero che bussava alla mia porta mi è simile? Il ciclo Le Parole del Vieusseux è nato con l'intento di ribadire la modernità della visione culturale di Giovan Pietro Vieusseux e della sua famiglia.



"Io Khaled vendo uomini e sono innocente"
di Francesca Mannocchi
Einaudi, paagg. 208, euro 17

